LEZIONI-INTERVISTE SULL'ANTIFASCISMO

# LA LIBERTA' DI STAMPA

Una battuta correva felicemente l'altra sera le scale del ridotto dell'Eliseo — troppo piccola sala per un pubblico strabocchevole — mentre si sfollava dopo la seconda lezione-intervista promossa dal partito radicale sulla lotta antifascista. Era stato relatore Luigi Salvatorelli sul tema avvincente dell'«ultima battaglia per la libertà di stampa» e la battuta si può riassumere con un gioco di virgolette. Salvatorelli aveva soltanto descritto «l'ultima battaglia per la libertà de *La Stampa*». In essa, nell'autobiografismo, aveva esaurito il tema. E neppure bene, poichè non aveva ricordato la cronistoria delle traversie del giornale di cui egli era stato condirettore finanche, nel settembre 1925 ne fu cacciato dal fascismo ne tanto meno aveva dato qualche elemento sulla polemica — il luminante — che intercorse nel 1923 tra lui e l'Albertini del *Corriere della Sera* nel l'ambito dell'opposizione liberale.

Troppo e troppo poco. Mentre il relatore della prima riunione, Nino Valeri, aveva fornito un terreno valido di discussione e di approfondimento sulle origini del fascismo, sullo squadrismo e la lotta di classe del primo dopoguerra, questa volta Salvatorelli si limitava a citare i propri articoli, anzi, quei primi scritti — acuti per altro — del 1919 e del 1920 in cui, sull'onda di una posizione neutralista giolittiana, si rifletteva la rampogna del «conservatore illuminato» contro il «sovversivismo conservatore» della borghesia. La quale alimentava il fascismo in funzione antiproletaria e non si accorgeva di minare così le basi del suo Stato liberale. Vecchia *quérelle* che si può ritrovare nel volume del Salvatorelli che Gobetti stampò nel 1923, «Nazionalfascismo», che anzi faranno bene i giovani cui tali lezioni sono dirette a consultare per misurare anche tutte le successive posizioni, dal '22 al '25, prese dal direttore de *La Stampa* e la sostanziale incomprensione che in esse è contenuta del carattere del fascismo.

◆

Ma chiusosi il contributo (scarso) del relatore all'critica di se stesso, la serata di giovedì, allorquando la parola veniva data agli «intervistandi» — che già dovevano sopperire alle lacune del primo per fornire elementi di cronaca sufficienti — è apparso clamoroso l'errore dei promotori di aver quasi del tutto escluso da questi dibattiti, e rendiconti, i comunisti. Parliamo di errore, dopo aver denunciato le responsabilità politiche, poichè la mancanza della testimonianza di un comunista su un tema come quello dell'altra sera ha reso addirittura incomprensibile il momento storico che si voleva discutere; anzi, se vi aggiungete il fatto che mancava anche un compagno socialista che rievocasse l'esperienza e la gloriosa battaglia condotta dall'*Avanti!*, avete il quadro di una seduta che assumeva, a volte, un aspetto grottesco, poiché quel famoso giovane ignoto a cui ci si rivolge, avrebbe potuto uscire dal teatro convinto che l'ultima battaglia per la libertà della stampa prima della dittatura e stata condotta quasi unicamente — con buttarelle recriminazioni che — da *La Stampa* di Salvatorelli e Frassati e dal *Corriere della Sera* di Albertini e Tarchiani (uno degli intervistati) a cui si aggiungeva, semmai, la Voce del *Mondo* di Amendola e Ciancaleoni (anch'egli presente).

Tutto il resto rimaneva nell'ombra, la stampa proletaria e quella dell'antifascismo militante era lasciata proprio quella stampa che invece non solo condusse le battaglie più belle, che venne colpita non solo nella sua *libertà*, ma la cui *esistenza* stessa fu stroncata dal fascismo! Ecco, infatti, un quesito appassionante: perchè *La Stampa* e il *Corriere*, cambiati i direttori hanno continuato a «uscire», coi fasci del regime, mentre l'*Unità*, l'*Avanti!*, la *Giustizia*, il *Lavoratore*, il *Comunista*, la *Rivoluzione Liberale*, il *Popolo*, *La Voce Repubblicana*, ecc., vennero soppressi?

Bisogna dire che giovedì sera il compagno socialista Schiavetti, che fungeva altresì da intervistatore, più volte rammentò la battaglia antifascista dei giornali di operai, e quella di Donati sul *Popolo*, e quella di Gobetti, e lamentò che tutto un settore decisivo non trovasse dalla tribuna la sua eco autorevole. E si poteva anche malignamente gustare l'imbarazzo dei radicali promotori, e i mormorii della sala, tanto palente era la gherminella. Ma, davvero, ci interessa constatare che le cose andavano esattamente come avrebbero dovuto andare quando la coda della discriminazione si era rivelata così lunga? Ci interessa piuttosto che questo andazzo si corregga, per il successo di una iniziativa utile, di una occasione che non conviene sciupare. E' forse un caso che il settimanale *Italia domani*, a cui è affidata la pubblicazione dei resoconti di queste sedute, abbia già stampato la protesta di un lettore per la discriminazione compiuta, e che il direttore abbia dovuto ammettere che, effettivamente, i partiti che «hanno aderito» sono *soltanto* quelli invitati, e ci abbia aggiunto la bugia dalle gambe corte secondo la quale «in sede di testimonianza gli inviti sono stati rivolti ad esponenti di tutte le formazioni politiche che combatterono il fascismo», quando su quaranta testimoni, i comunisti invitati sono tre?

◆

Le note di cronaca della seconda lezione-intervista possono essere stese alla svelta. Abbiamo ascoltato una commossa rievocazione di Giovanni Amendola fatta da Alberto Cianca, una descrizione colorita resa da Oliviero Zuccarini (che dirigeva la battaglia *Critica politica*) sui sistemi usati dal fascismo per impedire l'uscita dei giornali e delle riviste d'opposizione, dalla diffida al sequestro preventivo, una serie di annotazioni precise di Schiavetti (allora direttore della *Voce repubblicana*) e un ricordo di Albertini pronunciato da Tarchiani. Un breve saluto ha anche rivolto agli ascoltatori il prof. Gino Luzzatto.

C'era un problema politico e storiografico posto da Luigi Salvatorelli che è caduto nella discussione, e che invece avrebbe meritato maggiore attenzione. Salvatorelli osservava infatti che dietro una vivacissima campagna di stampa condotta nel Paese da moltissimi giornali, non c'era un'adeguata forza politica d'opposizione, e si pote così vedere, al più stretto giro di vite della dittatura, (1924-1926) crollare tutto quel cartello di carta stampata. Ai giovani questo problema interessa molto. Perchè ciò potè accadere? Chi c'era dietro molte testate? Perchè la situazione della libertà di stampa era così fragile? Quali erano le questioni sul tappeto, le divergenze tra i vari giornali del l'epoca? Vorremmo esortare i radicali a essere più liberali. Anche senza voler rivangare polemiche caduche, è opportuno che i giovani conoscano i termini generali di una contesa politica dell'epoca che non si esauriva nell'opposizione ai tentativi libericidi del fascismo. Nulla sarebbe più pericoloso che un'immagine oleografica, per cui risultasse che ritroviamo ogni settimana un gruppo di galantuomini onusti di meriti, che tutti facevano *la stessa battaglia*, e che tutti furono vinti *allo stesso modo*. Non facciamo la storia dell'antifascismo rovesciata, ma altrettanto manichea, di quella del fascismo propinata dalla storiografia del regime. L'unanimità è nemica dell'unità. Si verrebbe a perdere, così, anche il senso storico più profondo dell'antifascismo, della lenta e travagliata, e autocritica, conquista di uno spirito unitario, che nasceva proprio dall'esame delle ragioni della sconfitta storica del primo dopoguerra. (Il titolo del nostro giornale lo dette Gramsci nel 1924. Suo nuovo *L'Unità*, e voleva dire qualcosa quel titolo. E non è che un solo esempio. La campagna di *Rivoluzione Liberale* «smocca delle opposizioni», per un fronte unico, può essere un altro esempio. Che i promotori non abbiano trovato qualche collaboratore di «R. L.» per riassumere il significato della esperienza gobettiana appare addirittura inconcepibile).

Alla fine della seduta di giovedì il compagno Schiavetti ricordava che la libertà di stampa anche oggi ha i suoi nemici, «le potenze del denaro» che già la strozzarono una volta. E gettava così luce sullo stesso problema, permanente della democrazia italiana. La rievocazione storica giunge infatti in un momento nel quale assistiamo ad una istruttiva polemica tra il *Giorno* e una serie di organi della Confindustria. Dove ciascuno ha ragione di rimproverare all'altro di non essere libero! Poichè è vero che il contribuente italiano non deve pagare di tasca sua un giornale che segue e propagandizza una linea determinata di certe forze del partito dominante, ed è altrettanto vero che certe prediche partono da un pulpito inattendibile, dai giornali che sono sovvenzionati dai «padroni del vapore». E si deve vedere l'on. La Malfa assidersi arbitro e giudice nella contesa scrivendo sulla *Voce Repubblicana* che l'ideale sarebbe avere in Italia un giornale come *Le Monde* (in mancanza del quale egli si rifugia quasi giornalmente nella redazione de *Il Mondo*, per respirare una boccata d'aria buona)!

La storia non sembra molto maestra di vita ai nostri radicali repubblicani se essi non capiscono che la pietra di paragone essenziale della libertà di stampa, ieri come oggi, è quella fornita dall'atteggiamento verso le forze proletarie, che sia proprietaria è la vera, grande garante di questa libertà, che l'anticomunismo, ieri come oggi, è la strada battuta dai padroni del vapore per soffocarla, è il ricatto di sempre usato verso le stesse forze democratiche prigioniere di una discriminazione politica e sociale.

PAOLO SPRIANO

CANNES — Nell'assenza delle dive di maggior cabotaggio le nuove leve del cinema continuano ad accentrare su di sè l'attenzione degli appassionati! Pascale Petit, la fortunata interprete del film di Marcel Carné «Les Tricheurs» vede di giorno in giorno aumentare la propria popolarità

PRESENTATO A CANNES L'ATTESO FILM DI ALAIN RESNAIS

# Discussioni appassionate su "Hiroshima, mon amour,,

Un'opera anticonvenzionale splendidamente girata, che si apre con una mezz'ora di cinema ad alto livello, ma che si sviluppa poi in un anarchico e astratto grido di dolore

(Dal nostro inviato speciale)

CANNES, 8 — Hiroshima mon amour non è un capolavoro. E' un film splendidamente girato, un film anticonvenzionale e anticonformista, un film che ha inizio con una mezz'ora di cinema tra le più coinvolgenti che ci sia mai toccato di vedere, un film che si chiude poi appassionate che non dovrebbero essere escluse dalla competizione, che era giusto di tendere che era giusto imporre alle autorità delle decisioni dell'informazione, degli affari culturali del «Quai d'Orsay», che lo aveva proiettare anche se fuori concorso, in quanto Felix Gai di Cannes, ma non è un capolavoro.

## Un inizio indimenticabile

Per che cosa stato tra noi — come noi — dall'immediato dopoguerra del l'apertura per chi abbia provato come noi le cose di allora che — non è — è un'umana per il sottrarci al l'angoscia e l'orrore, qua si è tentato di fronte al documento della strage, e per una commozione con intensità e chiaroggiante di fronte all'appello di pace che si solleva dalla sfilata dei giovani giapponesi, con i loro cartelli che ammoniscono l'umanità intera, per che ha creduto, come noi, che un regista occidentale fosse finalmente entrato nel cuore del problema, che è oggi il problema totale per tutti, e che quel ritmo lento, quel la malinconia, quel pudore con i tipici di Alain Resnais, quella sua eleganza formale di fronte a un tal parcelo Malle fa la figura di un apprendista, scrivessero all'autore per un altro slancio per una intro pulsione nell'animo dei non per omaggio una trama e un giapponese dai amanti la quale chiarisce e illumina, attraverso l'amore, attraverso la memoria della tragedia, magari anche attraverso la de pressione quello che noi pensiamo quello che tutti pensiamo lo e il tema di fondo del film, ebbene, per questi spettatori Hiroshima mon amour ha rappresentato qualcosa una delle cose.

Il film si apre su un dettaglio quasi indecifrabile qualcosa — si muove sulla chiesa, palpita come una medusa, dolcemente agita come un ramo fronda o penetrato dal vento, al ritmo opaque di una musica languida. Via via il dettaglio si precisa, si amplifica, si concretizza: una mano di donna, una mano di donna in amore, accarezza una spalla maschile, due corpi avvinti, mescolati si stringono a un letto, e poi due voci, una voce femminile, una voce profonda pronunciano. Le lentamente parole tra una infinità di parole ripetute, di tra ripetute come in una poesia di Eluard, o di Aragon o di Prevert, parole e frasi che dicono di Hiroshima mentre, alternate alle visioni sempre più chiare dei due amanti appaiono, colte, ricordi in una luminosità terrificante le visioni del primo giorno del secondo giorno, del terzo giorno e di tutto il tempo dei mesi, degli anni che sono seguiti a quell'attimo fatale — ma tutto è il lancio della prima atomica su una città abitata da uomini da donne e da bambini.

## La storia della ragazza

La donna è francese, è venuta a Hiroshima a girare un film, l'uomo è giapponese, si occupa di architettura e di politica. Si sono conosciuti la sera prima della partenza della donna per Parigi. E' la loro prima notte d'amore. Sarà anche l'ultima? Vedendo le prime immagini, abbiamo pensato immediatamente a Lewis, ma abbiamo anche pensato che Hiroshima come avete con un sapore polemico di cui si può intuire l'importanza la dove il film di Lois Malle finisce. Per di più la unione di una francese e di un giapponese aveva un altro significato polemico: abbiamo pensato anche all'Indocina, all'Algeria. Ma polemica, ma oggi tutto era Polo di contagio, parole, cose, cose, quelle membra, quelle mani quelle carni dei due amanti, corpi bruciati, corpi bruciati, corpi bruciati